

Attualità

Riproduzione e morte**Spunti di riflessione sulla naturalità della fine ultima**

di Elena Messina (*)

È forse vero che non sappiamo dire più nulla sulla morte poiché, in realtà, non vogliamo saperne più alcunché, come sostiene parte del dibattito culturale moderno? Paracelso, descrivendo il rapporto che lega la morte alla natura e alla naturalità, sosteneva come la natura conosca i limiti del suo corso. Secondo il termine da lei stessa fissato, la natura è in grado di conferire a ogni creatura la durata della vita che le spetta, in modo che le sue energie possano consumarsi nel tempo intercorrente tra la nascita e l'istante della sua fine predeterminata. Una sorta di accidente previsto che però non è in grado di fermare l'ineluttabile corso della vita. Anche in presenza di una simile percezione non possiamo esimerci dal riflettere su di essa, quale cifra della nostra esistenza.

Zygmunt Bauman ⁽¹⁾ fondava la sua teoria riguardante i concetti di mortalità ed immortalità proprio sull'assunto secondo il quale gli esseri umani maturano la consapevolezza della propria finitezza individuale e non sarebbero in grado di rimuovere questo pensiero una volta che l'abbiano fatto proprio. Non solo, Edgar Morin sottolineava come nell'uomo – e solo nell'uomo – la morte è da intendersi come fine della propria individualità. Mentre ogni animale ha coscienza della morte, ovvero dell'evento mortifero che riguarda la specie cui appartiene e non è in grado di associarla alla propria singolarità, per gli individui la coscienza della morte non è qualcosa di innato. Essa rappresenta piuttosto una conquista del pensiero e della coscienza in grado di cogliere l'essenza ultima del reale ⁽²⁾. In questo senso, la morte, che sia in-

tesa semplicemente come privazione della materia, oppure piuttosto come universale ontologico, certamente continua ad esercitare il proprio costante fascino sul pensiero dell'uomo.

La sua immagine evanescente è stata nel tempo associata a quella di un guscio di noce, ⁽³⁾ di un guscio vuoto che ci attrae proprio in forza della sua indefinibilità.

Come è noto, la vita di ogni uomo si costruisce a partire dalla condivisione di regole sociali culturali, comportamenti convenzionali; un soggetto isolato non può mai né nascere né sussistere. Al contrario, la morte è precisamente ciò che sospende, in eterno, proprio la legge di condivisione: i viventi giungono fino all'estrema soglia, e da quel momento, solitudine e isolamento divengono le uniche compagnie dei deceduti. La dicotomia tra la possibilità di condividere e l'impossibilità eterna di condivisione è resa con particolare efficacia dal patologo Marie François Xavier Bichat (1771-1802) che sosteneva come la vita altro non fosse se non l'insieme delle forze che si oppongono alla morte. La ragione avrebbe potuto, dunque, riscattare l'angoscia generata dalla paura del fine della vita, ma sarebbe stato necessario distinguere tra la morte di un singolo individuo, che costituiva un fattore profondo di ansia per ogni essere dotato della consapevolezza del sé e l'estinzione di un intero gruppo di soggetti viventi o di un'intera specie.

In quest'ottica, è opportuno rivolgere una particolare attenzione all'importanza della riproduzione sessuale nel circoscrivere e disegnare i confini della morte. Gli organismi che si riproducono per partenogenesi godono, infatti, di una delimitazione del

⁽¹⁾ Cfr. Z. Bauman, *Mortality, Immortality and other life strategies*, Polity Press, Cambridge 1992; trad. it di G. Arganese, *Mortalità, immortalità e altre strategie di vita*, Il Mulino, Bologna, 2012.

⁽²⁾ D. Sisto, *Narrare la morte*, Edizioni ETS, Sesto fiorentino (FI), 2013, pp. 11-33.

⁽³⁾ E. Morin, *L'uomo e la morte*, Erikson, Trento, 2012, p. 67.

problema della morte che risulta più sfumata ed esprimibile in termini forse più favorevoli. I batteri si moltiplicano per scissione, in un modo tale che è difficile appurare quando uno di essi possa essere considerato morto, dal momento che il codice genetico di un microrganismo trasmigra continuamente da un individuo a un altro. I batteri hanno rinunciato ad una riproduzione sessuata, secondo il modello erotico tradizionale degli esseri viventi pluricellulari. Non seguono una differenziazione sessuale esplicita che faccia da stimolo alla riproduzione, poiché è spesso la forma dei diversi sessi a promuovere la seduzione, ad attrarre i diversi generi e di conseguenza ed in definitiva a promuovere la vita.

I microbi ribadiscono, pertanto, la riuscita della loro fuga da Thanatos, che avviene escludendo Eros nelle forme estetiche e culturali quali gli altri esseri viventi lo intendono. Probabilmente essi sfuggono in questo modo alla morte intesa come dissolvimento fisico totale del proprio sé. Un io che continuamente si trasfigura e si reincarna nell'altro della stessa specie. Alcuni particolari microrganismi, come i virus, non si possono nemmeno definire come sicuramente viventi, in quanto per riprodursi hanno bisogno di infettare e distruggere una cellula ospite. Non sono quindi caratterizzabili secondo un tipo di vita autosufficiente proprio della specie cui appartengono. La loro esistenza dipende strettamente dalle altre vite di cellule e organismi che essi devono sacrificare e distruggere per perpetuarsi.

Da essi l'essere umano si distingue. Esso deve essere considerato come un'entità formata da molto di più della somma delle proprie cellule, degli organi e del sistema nervoso centrale, proprio in ragione dell'unicità ed irripetibilità della dimensione di persona – valutazione quest'ultima di tipo culturale, piuttosto che biologica. Nell'uomo, il pensiero sulla morte fonde la componente organica con quella psicologica, sociale e culturale in modo inestricabile. Tale scenario permette di valutare il livello di comprensione della morte e la capacità di affrontarlo in modo cosciente, quale indice di sopportazione del disagio esistenziale per come storicamente e culturalmente viene percepito.

Nell'elaborazione del suo sistema filosofico, Hegel sosteneva come la caratteristica peculiare dell'uomo fosse quella di sapere ribellarsi alla sua specie. L'uomo non subiva unicamente morte, ma la elaborava, le conferiva senso, la addomesticava, fino ad emanciparsi dalla biologia ⁽⁴⁾.

In questo senso, come è noto, l'elaborazione di rituali, di forme di comprensione culturale del lutto, ha da sempre avuto il preciso scopo di creare uno spazio di ricomposizione del conflitto che la morte pone in essere di fronte alla vita. Il rito funebre fornisce uno spazio per sottolineare e rafforzare le reti relazionali dei dolenti e per esprimere le emozioni nella maniera prevista da ogni società, attraverso l'innescare di dinamiche di solidarietà e reciprocità tra i membri di un gruppo. Non solo. La messa in atto di un rito ha il preciso scopo di sospendere il tempo ordinario, il fluire quotidiano degli eventi. Il rituale funebre e la ricomprensione culturale della morte permette la condivisione del dolore. Tale condivisione, che, come detto prima, pertiene unicamente alla vita, è precisamente l'atto che permette ai sopravvissuti di percepire come la loro solidarietà alimenti la continuazione della vita, la ribellione alla morte e alla caducità dell'esistenza. Ancora, sottrae chi sopravvive alla sofferenza brutta e consente di accettare quanto accaduto, attraverso il rito.

In definitiva, la morte è un evento, un fenomeno naturale e biologico che è totalmente integrato nella vita culturale di ogni individuo. Lo stesso concetto di morte naturale implica la negazione dell'idea che la morte sia un avvenimento esterno. Piuttosto, essa rappresenta il coronamento ineludibile di un'esistenza, la cui naturalità è precisamente il risultato dell'integrazione tra ciò che è vivo e ciò che *sta morendo* ⁽⁵⁾. L'ultima, inevitabile perdita che fa seguito a tutte quelle piccole perdite cui è costellata ogni esistenza di ogni individuo.

Provocatoriamente, Stanisław Jerzy Lec, poeta e scrittore polacco, sosteneva che il primo sintomo della morte fosse la nascita.

(*) AUO – Città della salute e della Scienza di Torino, *Antropologia culturale*

⁽⁴⁾ *Ibidem*.

⁽⁵⁾ Cfr. E. M. Cioran, *L'inconveniente di essere nati*, Milano, Adelphi, Milano, 1991.